

I medici cercano di controllare un male contro il quale non possono far molto

Prescritta al Papa la immobilità assoluta

Lunga visita del prof. Gasbarrini - Una notte relativamente tranquilla - Esclusa ogni possibilità di operare - Si temono complicazioni cardiache - Annullata la visita di Kennedy?

Ieri il professor Gasbarrini, archiatra pontificio, ha visitato il Papa nella mattinata, da mezzogiorno all'una. Nessuna notizia, naturalmente, circa l'esito della visita, ma dall'insieme delle voci raccolte si traggono due impressioni: la prima che la malattia del Papa è molto grave (soprattutto in considerazione dell'età e della debilitazione generale dell'infermo) ed è destinata, attraverso fasi alterne, a esaurirsi progressivamente. L'organo di Giovanni XXIII, la seconda che, nel quadro di questo andamento progressivo e fatale della malattia, si è registrato fra la giornata di domenica e ieri un miglioramento.

Nella notte fra domenica e ieri infatti le luci dell'appartamento privato del Papa sono rimaste spente e ciò era il segno di una nottata tranquilla. Infatti il professor Mazzoni — anestesista del prof. Valdoni — che segue al capezzale di Giovanni XXIII fin da lunedì scorso, il decorso della malattia, ha potuto lasciare il Vaticano alle sei della mattina tornandovi solo nel pomeriggio inoltrato. Nella stessa mattinata di ieri si aveva la notizia ufficiale che non è la malattia ad affievolirsi ma solo la resistenza del Papa ad essa, a essersi transitoriamente irrobustita.

In effetti, la novità clinica della crisi di sabato-domenica rispetto alle crisi di martedì scorso e del passato novembre, sta nel fatto che per la prima volta è sembrata crollare la resistenza generale — soprattutto cardiaca — dell'organismo, quella resistenza e robustezza che fino ad allora aveva permesso al Papa di superare gli atroci dolori, le trasfusioni, l'anemia acuta. Di trasfusioni, di anemia e di «gastropatia» i comunicati vaticani (finora non trasformati in bollettini medici proprio per non dare esca agli allarmismi) parlano ormai apertamente. Ma la «gastropatia» di domenica sera il Papa ha potuto ricevere «delle persone» e del resto già domenica mattina (e poi ancora ieri mattina) Giovanni XXIII ha potuto avere lun-

ghi colloqui con il Segretario di Stato cardinale Cicognani.

Il Papa — si precisa del resto — è sempre rimasto perfettamente lucido anche nel corso delle sue gravi crisi. Si dice che pochi giorni fa, quando la malattia era già in fase acuta, ad alcuni intimi abbia detto: «So benissimo quello che ho. E so anche che non mi restano che tre o quattro settimane di vita».

Ieri l'Osservatore romano, nella preoccupazione di gettare acqua sul generale allarmismo (creato soprattutto dai giornali della destra che, come il Messaggero, non hanno voluto nemmeno raccogliere la smentita vaticana di domenica circa la somministrazione della streptozinzione al Papa), scriveva prudentemente che «per quanto riguarda le condizioni di salute del Papa, viene constatato un miglioramento delle condizioni generali, soprattutto subiettive; di questo miglioramento i medici rilevano un ulteriore progresso nella mattinata di lunedì». Come si vede il giornale vaticano parla di miglioramento «subiettivo» che sta a significare, in poche parole, che non è la malattia ad affievolirsi ma solo la resistenza del Papa ad essa, a essersi transitoriamente irrobustita.

Del resto, quando il male si manifestò in forma acuta nel novembre dello scorso anno (si ricorderà che l'annuncio fu allora dato dal Cardinale Léger nel corso di un discorso in Canada), fu subito convocato il chirurgo professor Valdoni. Si sperava quindi allora di poter intervenire con una operazione che sana generalmente, con relativa facilità, il male di cui soffre il Papa, si disse però che un intervento chirurgico di quella portata, in una zona delicata come l'intestino, era troppo rischioso per un uomo che ha superato da quasi due anni l'ottantina. E la decisione sembra confermata ora, dato che Valdoni non è stato nemmeno chiamato in Vaticano in questi giorni: segno, questo, poco confortante e che fa pensare che ogni speranza nella chirurgia è ormai tramontata e che non resta che la speranza di protrarre nel tempo la condizione letale, inevitabile quanto sembra, della malattia.

Le speranze, anche in questo senso, non debbono però essere molte. I colloqui di Giovanni XXIII con il cardinale Cicognani hanno avuto, pare, un contenuto molto preciso e importante: ciò che è confermato dal fatto che Cicognani doveva recarsi domenica a Frascati per un Pontificale e che egli ha improvvisamente rinviato la partenza per rispondere al desiderio del Papa di avere un immediato colloquio con lui. Nell'incontro di domenica XXIII avrebbe dato precise disposizioni al cardinale, che è anche presidente della Commissione coordinatrice del Concilio, circa l'attuazione delle sue volontà per il proseguimento dei lavori dell'assemblea ecclesiastica di cui il Papa ha prevista morte. È noto del resto che il Papa nutre fortissime preoccupazioni circa ciò che potrebbe accadere dopo la sua scomparsa, nel caso prevalesse la corrente (non esigua) di quanti hanno visto con ostilità, e fin dall'inizio, la convocazione del Concilio. Se il Papa supererà la crisi attuale, si ritiene comunque che il periodo di riposo dovrà prolungarsi ben oltre i nove giorni di «ritiro spirituale» inizialmente prescritti dai medici: tanto da far ritenere che sicuramente verrà rinviata la visita di Kennedy a Giovanni XXIII prevista per il 22 giugno. Lo stesso card. Micara ieri, in una «esortazione ai fedeli» per la festa del «Corpus domini» (13 giugno) ha annunciato che il Papa non potrà partecipare alla festa.

Preghiere speciali per la salute di Giovanni XXIII sono state aggiunte da ieri a tutte le funzioni sacre nelle diocesi di Venezia, di Genova e degli U.S.A., per disposizione, rispettivamente, del cardinale patriarca Giovanni Urbani (che, attraverso la stampa ha indirizzato un'accesa lettera ai sacerdoti e ai fedeli veneziani), del cardinale Giuseppe Siri e del cardinale Spellman.

L'Osservatore romano ha dato anche notizia ieri di numerosi telegrammi e attestati di rammarico giunti da ogni nazione del mondo.

ed è apparsa con il tempo priva di fondamento. Si è parlato quindi di ulcere particolarmente estese ma soprattutto si è parlato — e questa sembra la tesi più attendibile — di una particolare malattia intestinale che provocando un accavallamento sempre più stretto delle viscere, determina i terribili dolori e le continue emorragie che vengono sanate con la somministrazione di coagulanti e soprattutto con trasfusioni che in questi mesi — si dice — hanno «rinnovato» quasi i tre quarti del sangue di Giovanni XXIII. Se questa è la malattia, si capiscono bene alcune delle cure cui il Papa è sottoposto e di cui si è avuta notizia certa: l'immobilità assoluta che ha impedito perfino che gli fosse concesso domenica di affacciarsi al balcone per la tradizionale benedizione; la somministrazione di cibi esclusivamente liquidi, prescrizione che il Papa seguirebbe già da lunedì scorso.

Del resto, quando il male si manifestò in forma acuta nel novembre dello scorso anno (si ricorderà che l'annuncio fu allora dato dal Cardinale Léger nel corso di un discorso in Canada), fu subito convocato il chirurgo professor Valdoni. Si sperava quindi allora di poter intervenire con una operazione che sana generalmente, con relativa facilità, il male di cui soffre il Papa, si disse però che un intervento chirurgico di quella portata, in una zona delicata come l'intestino, era troppo rischioso per un uomo che ha superato da quasi due anni l'ottantina. E la decisione sembra confermata ora, dato che Valdoni non è stato nemmeno chiamato in Vaticano in questi giorni: segno, questo, poco confortante e che fa pensare che ogni speranza nella chirurgia è ormai tramontata e che non resta che la speranza di protrarre nel tempo la condizione letale, inevitabile quanto sembra, della malattia.

Le speranze, anche in questo senso, non debbono però essere molte. I colloqui di Giovanni XXIII con il cardinale Cicognani hanno avuto, pare, un contenuto molto preciso e importante: ciò che è confermato dal fatto che Cicognani doveva recarsi domenica a Frascati per un Pontificale e che egli ha improvvisamente rinviato la partenza per rispondere al desiderio del Papa di avere un immediato colloquio con lui. Nell'incontro di domenica XXIII avrebbe dato precise disposizioni al cardinale, che è anche presidente della Commissione coordinatrice del Concilio, circa l'attuazione delle sue volontà per il proseguimento dei lavori dell'assemblea ecclesiastica di cui il Papa ha prevista morte. È noto del resto che il Papa nutre fortissime preoccupazioni circa ciò che potrebbe accadere dopo la sua scomparsa, nel caso prevalesse la corrente (non esigua) di quanti hanno visto con ostilità, e fin dall'inizio, la convocazione del Concilio. Se il Papa supererà la crisi attuale, si ritiene comunque che il periodo di riposo dovrà prolungarsi ben oltre i nove giorni di «ritiro spirituale» inizialmente prescritti dai medici: tanto da far ritenere che sicuramente verrà rinviata la visita di Kennedy a Giovanni XXIII prevista per il 22 giugno. Lo stesso card. Micara ieri, in una «esortazione ai fedeli» per la festa del «Corpus domini» (13 giugno) ha annunciato che il Papa non potrà partecipare alla festa.

Preghiere speciali per la salute di Giovanni XXIII sono state aggiunte da ieri a tutte le funzioni sacre nelle diocesi di Venezia, di Genova e degli U.S.A., per disposizione, rispettivamente, del cardinale patriarca Giovanni Urbani (che, attraverso la stampa ha indirizzato un'accesa lettera ai sacerdoti e ai fedeli veneziani), del cardinale Giuseppe Siri e del cardinale Spellman.

L'Osservatore romano ha dato anche notizia ieri di numerosi telegrammi e attestati di rammarico giunti da ogni nazione del mondo.

rimasta vedova con sei figli piccoli, pochi ettari di terra in affitto, fame e debiti. Una storia inumana, ma vera e che racchiude in se tante altre storie, quelle di quasi tutti i piccoli coltivatori diretti dei paesi del Sub-Appennino foggiano falcidiati dalla emigrazione. Un impressionante atto di accusa.

Angiolina Terlizzi ha 58 anni. E' piccola, tozza, il braccio e la gamba destra semiparalizzati da un infarto occadutole mentre lavorava nei campi. Si regge in piedi a fatica. Eppure la mutua della Coltivatori Diretti le ha riconosciuto solo il 20 per cento della «memoranda delle capacità lavorative». Ogni sei mesi ritira poco più di settanta lire. Quindici lire all'anno, che costituiscono tutto il suo reddito. Degli undici figli che ha dato alla luce cinque sono morti. Dei sei vivi, tre sono sposati. «Sono braccianti, hanno figli anch'essi, non possono aiutarci». Ogni tanto si recano all'estero, o al Nord. Stanno lontano dalla famiglia cinque, sei mesi, poi tornano nei campi. Si reggono sulle medicine che non possono comprare perché la mutua non le paga. Voi coltivatori diretti siete molto indietro, mi dicono i medici. Solo quando sarò sotto terra diranno che sono invalida».

Fra poche settimane Angiolina Terlizzi rimarrà completamente sola, nello stanzone senza finestre di via Sandanno di Orsara. Non ci saranno più valigie sull'armadio. Attenderà le lettere dei figli e la pensione. «Ho diritto alla pensione, ho sempre lavorato per tutta la vita mia. Quando c'era mio marito e io Stato ci portava via il grano noi dovevamo nascondere un poco la notte per poter seminare e sfamare i nostri figli. Quando mio marito nel 1936 fu chiamato militare lavoravo giorno e notte per i miei figli tutti piccoli. Si lavorava molto e si mangiava poco. E adesso che sono vecchia e malata che ho raccolto? Solo la disperazione».

I suoi occhi neri, lucidi, intelligenti esprimono il dolore e la fierezza di chi ha combattuto duramente tutta la vita e non si arrende. «Io sono una cittadina italiana come tutti gli altri — ha scritto nella let-

Nuovo e grave episodio a Milano

Un detenuto torturato in questura

Dalla nostra redazione

MILANO, 27. Il commissario Schiavone, il funzionario cioè che per oltre un'ora percosse il posteggiatore dell'Acci Palmo Cuccio procurandogli il distacco della retina dell'occhio destro, non è il solo «duro» della Questura milanese.

Nella mattinata di oggi il ventunenne Massimiliano Crespi, abitante in via Mosso 10, attualmente detenuto al S. Vittorino, ha presentato a mezzo del proprio legale avv. Alberto Dall'Orca, un esposto alla Procura della Repubblica nel quale afferma che il suo nome è stato usato nel corso di un interrogatorio — da un funzionario di PS e da alcuni agenti.

Il giovane soffre, da quando aveva 9 anni, dei postumi di una grave incidente stradale. È stato, per questo, esentato anche dal servizio militare. Le sue condizioni non gli hanno permesso di farsi una propria vita, si è sempre sentito uno sbandato. Quando poi ha preso contatto con degli ambienti equitrici, le cose sono precipitate.

Assieme ad alcuni compagni, ed il Crespi lo ammette, si è dedicato al furto dell'auto in sosta. Fu preso il 12 marzo scorso insieme ad alcuni complici. Rimase in Questura quattro giorni, per gli interrogatori, e il secondo giorno il Crespi dice nell'esposto — furono quattro giorni di inferno.

Venne ripetutamente interrogato per ore e ore insieme con i suoi amici. Sempre secondo

le affermazioni del giovane la polizia pretendeva che egli ammettesse il furto di venti macchine, invece delle cinque già dichiarate.

Per estorcergli la confessione i poliziotti — sembra che «l'interrogatorio» fosse diretto da un sottufficiale — gli avrebbero anche chiuso bocca e naso con un fazzoletto fino ad impedirgli di respirare. Il Crespi doveva battere un piede in terra per segnalare di essere disposto a parlare. In questo modo il sottufficiale veniva interrogato per riprendere quindi più brutalmente il raggiungimento della confessione di venti furti di macchine.

Secondo l'avv. Dall'Orca le confessioni sarebbero state estorte per fini «statistici» in quanto la squadra Mobile, nel suo periodico rapporto al Ministero, intendeva far figurare chiuse, un numero maggiore di delitti commessi in un dato caso.

Su questo episodio i cronisti accreditati in questura hanno ieri interpellato il capo di gabinetto dott. Sciaraffa e il dirigente della Mobile. Mentre il secondo ha categoricamente smentito che i fatti siano avvenuti il primo ha manifestato qualche perplessità e attribuito il racconto a un possibile contagio psicologico sorto dal «caso Schiavone» — ha terminato dicendo che spetterà alla magistratura accertare la veridicità o meno delle accuse del Crespi.

a. m.

Un nostro inviato

Orsara di P. maggio

«M'è venuta dint' o core». Angiolina Terlizzi vedova di Foggia, coltivatrice diretta di Orsara di Puglia, raggruppa le sedie nel centro dello stanzone, un vano di pochi metri quadrati che prende luce solo dalla porta, occupato per quasi la metà dal letto matrimoniale che con un armadio costituisce tutto l'arredamento. Ripete penti le parole: «assettateve, assettateve...». Ci sediamo, ed ella riprende a dirci come l'idea di scrivere una lettera «all'onorevole capo del governo» per informarlo della «sua vita trascinata» e per chiedere aiuto le sia nata «dint' a core» colmo di disperazione. Dalla sua lettera e dalle sue parole esce una cruda storia di miserie e di stenti, al cui centro c'è lei.

Lutto della cultura e dell'antifascismo

E' morto lo scrittore portoghese Ribeiro

LISBONA, 27. Aquilino Ribeiro, uno dei più famosi scrittori portoghesi, è morto in un ospedale nei pressi di Lisbona all'età di 78 anni.

Il lutto colpisce non soltanto la cultura portoghese ed europea, ma anche l'opinione antifascista mondiale: Ribeiro è stato infatti sempre un fiero oppositore del dittatore fascista Salazar.

Il primo libro di Aquilino Ribeiro, Il giardino dei tormenti, risale al 1913. Due anni fa egli fu candidato per il Premio Nobel per la letteratura.

In questi ultimi 50 anni, egli ha scritto romanzi, racconti e saggi in cui ha sempre esaltato i diritti degli umili.

Per espresso desiderio della famiglia, nessun pubblico annuncio della morte dello scrittore è stato dato nella capitale portoghese.

Le opere di Ribeiro sono state tradotte in inglese, tedesco, italiano e svedese, mentre un'edizione in francese è in corso di stampa.

L'atto d'accusa dei contadini di Orsara di Puglia

sta, nella camera in subaffitto. Un mese fa è tornato. Nella grande città aveva trovato solo amarezze. Ora attende anche lui la «chiamata» in Germania. «Qui in paese che fa?», dice la madre portandosi al volto la mano sinistra in un gesto sconcolato — «Dobbiamo ancora pagare i debiti per la masseria di sette ettari presa in affitto vicino ad Orsara nel 1953. Eravamo tutti insieme allora, io e i miei sei figli, ma la mala annata ci ha colto per quattro anni ed il sei maggio del 1956 mentre stavamo al mulino i ladri ci rubarono tutto. Poi mi ruppi la gamba, e mi sentivo sempre debole, ma continuavo a lavorare perché quando la necessità ti perseguita non puoi farne a meno. Tre anni fa ho fatto un altro infarto, mi sono rotto il braccio, non circola più il sangue; mi si è ammalato il cuore ed anche lo stomaco. Da quattro anni ho presentato la domanda per la invalidità, ma sono ancora in attesa di notizie. Mi chiamano, mi passano la visita, mi dicono che ho ragione, che sono Stato malato, ma non circolano le medicine che non posso comprare perché la mutua non le paga. Voi coltivatori diretti siete molto indietro, mi dicono i medici. Solo quando sarò sotto terra diranno che sono invalida».

Fra poche settimane Angiolina Terlizzi rimarrà completamente sola, nello stanzone senza finestre di via Sandanno di Orsara. Non ci saranno più valigie sull'armadio. Attenderà le lettere dei figli e la pensione. «Ho diritto alla pensione, ho sempre lavorato per tutta la vita mia. Quando c'era mio marito e io Stato ci portava via il grano noi dovevamo nascondere un poco la notte per poter seminare e sfamare i nostri figli. Quando mio marito nel 1936 fu chiamato militare lavoravo giorno e notte per i miei figli tutti piccoli. Si lavorava molto e si mangiava poco. E adesso che sono vecchia e malata che ho raccolto? Solo la disperazione».

I suoi occhi neri, lucidi, intelligenti esprimono il dolore e la fierezza di chi ha combattuto duramente tutta la vita e non si arrende. «Io sono una cittadina italiana come tutti gli altri — ha scritto nella let-

ha spopolato questo paese del sub-appennino dauno. L'odissea di una contadina rimasta sola. Un piano di lotta

giorni che è notte e torno a casa che è buio. Come vengo il grano devo correre a pagare le tasse, o le quote di riscatto della terra, o le rate del trattore. Spesso non ci riesco, e allora le cambiali vanno in protesto e bisogna rinnovarle pagando la penale. Adesso dovrei pagare la rata del trattore, ma se pago la rata del trattore non ho i soldi per comperare la semente».

Bracciante Michele Pignatiello, 30 anni, sposato con due figli. Possiede un tomo di terra, una sessantina di are dalle quali ricava alcuni quintali di grano. L'anno scorso ha lavorato una decina di giornate in tutto l'anno. Bracciante Donato Lamprea di 37 anni, sposato con una figlia. L'anno scorso ha lavorato otto giorni e tre ore. Non possiede nulla. Pasquale Frisoli, calzolaio, quattro figli di cui tre in Svizzera. L'elenco potrebbe continuare fino a comprendere tutte le famiglie di Orsara. Così muoiono questi paesi, di una morte lenta causata da una agricoltura arretrata e in crisi,

Il voto del 28 aprile ha segnato una avanzata comunista anche in questa zona, dove il partito nelle amministrative precedenti, aveva registrato un lieve regresso — seguito alla forte emigrazione. Ad Orsara i compagni sanno elaborando un piano di sviluppo che va dalla attivazione di una miniera di bauzite in contrada Lama dei Buoi, all'utilizzazione del demanio della Forestale, ai crediti ai piccoli coltivatori, all'assistenza, alle pensioni. Un piano di lotta per la riforma, per arrestare l'emorragia della emigrazione. «I nostri giovani vogliono tornare, ma per riuscire in questo devono cambiare molte cose». Una consapevolezza nata anch'essa «dint' a core».

Le foto: Due immagini di Orsara e alcuni contadini con i quali ha parlato il nostro inviato.

Gianfranco Bianchi

Sta per uscire

I cannoni d'agosto

Premio Pulitzer 1963

Garzanti